

Il lutto 1919-2010

# Addio a Enzo Zacchioli Cambiò il look a Bologna

L'architetto aveva 91 anni: disegnò il Malpighi, la Hopkins, il nuovo Dall'Ara. Iniziò nel '51. Funerali domani alle 11 nella «sua» Santa Croce a Casalecchio

La vita

**Classe 1919**  
Nacque in via Fondazza, a pochi passi dalla casa di Giorgio Morandi. In guerra prima con la Germania poi con gli Alleati (genio guastatore, presente ad Anzio), si laureò all'università di Firenze



**La professione**  
I primi lavori sono del 1951, poi una breve permanenza in Comune, al piano regolatore. Una delle sue opere principali (la Johns Hopkins) vinse il premio In/Arch. «Mi considero un figlio del movimento moderno», diceva. Ha lavorato (con i figli) fino a 4 anni fa

Passeggiando per Bologna continueremo a incontrare sempre Enzo Zacchioli, le sue opere, il suo pensiero, le sue traiettorie. L'architetto bolognese, che iniziò a progettare nel lontano 1951 e appoggiò la matita solo pochi anni fa, se n'è andato nella notte di lunedì, a 91 anni, dopo una malattia che non rendeva giustizia a un uomo che non conosceva pause e che ha lasciato in città un segno tangibile del suo saper fare, progettare, realizzare. Prima da solo e dai primi anni '80 con i figli Michele ed Elena, nello studio associato dietro piazza San Domenico, affacciato sulla piazzetta a fianco dell'abside che lui stesso ridisegnò e dove ora campeggia un gigantesco pianotano che volle piantare a lavori finiti, nel '62.

Personaggio conoscitissimo in città (grande stima con tutti i sindacati del dopoguerra), dal temperamento forte, di sani principi, amante del confronto, attento alla critica motivata, insoddisfatto a quella «a priori», e innamoratissimo della sua professione, cui si dedicava 24 ore su 24. «Non staccava mai, tornava in studio anche il sabato e la domenica, magari per leggere riviste specializzate, per disegnare», ricorda Michele. Mano felice, il suo prof dell'Artistic, lo scultore, pittore e architetto Parpi Vignoli, non gli dava mai meno di 9. Niente ritratti



però, solo progetti, «che poi seguiva passo passo, dallo studio al cantiere, scegliendo materiali e maestranze con un cura talvolta esasperante. Talvolta, a lavoro concluso, stracciava tutto e si ricominciava». Una vita per l'architettura. Classe '19, nato in via Fondazza accanto alla casa di Morandi, in guerra prima con la Germania e poi con gli alleati (genio guastatore, presente ad Anzio), Zacchioli si laureò a Firenze, dove s'innamorò della Toscana. La professione l'ha però sempre svolta a Bologna. I primi lavori nel '51, poi una breve permanenza in Comune (al piano regolatore), quindi in studio con Tassinari e poi da solo, assestando i fiocchi di una grande avventura. «Mi considero figlio del movimento moderno», ha scritto Zacchioli sul sito internet. «L'architettura deve essere al servizio dell'uomo, nasce dai suoi bisogni», ripeteva. E seguendo questa filosofia ha sempre lavorato, nel suo studio più simile alla vecchia bottega d'artista. «Un architetto è giovane fino ai 50 anni, solo dopo matura», diceva, lui che ha disegnato fino agli 87. Bologna è costellata di sue realizzazioni. Progettando la sede della Johns Hopkins di Belmonte vinse il premio In/Arch 1961. Nel '64 la sede di Assindustria in via San Domenico. Sempre in centro la Biblioteca Riforma di Lucca, l'ospedale Malpighi, l'ingresso della Fiera (tra opere di Benvenuto, Pancaldi e Bega...). Sua la sede del Resto del Carlino in via Mattei. Nell'80 uno dei suoi simboli, le torri (gemelle) di via Zago, tutto cemento, spigoli impossibili e veduta mozzafiato. Torri che fecero discutere e che sono entrate nello skyline cittadino dalla porta d'ingresso. E ancora il deposito Atc di via Due Madonne, la filiale bancaria di Chiesa Nuova. Nel '90 la ristrutturazione del Dall'Ara, dove «nascono» quei profili verde/azzurro che in contrasto col mattone caratterizzano molti suoi lavori. Nel '91 la Meridiana, poi l'ampliamento del



di Lucca, l'ospedale Malpighi, l'ingresso della Fiera (tra opere di Benvenuto, Pancaldi e Bega...). Sua la sede del Resto del Carlino in via Mattei. Nell'80 uno dei suoi simboli, le torri (gemelle) di via Zago, tutto cemento, spigoli impossibili e veduta mozzafiato. Torri che fecero discutere e che sono entrate nello skyline cittadino dalla porta d'ingresso. E ancora il deposito Atc di via Due Madonne, la filiale bancaria di Chiesa Nuova. Nel '90 la ristrutturazione del Dall'Ara, dove «nascono» quei profili verde/azzurro che in contrasto col mattone caratterizzano molti suoi lavori. Nel '91 la Meridiana, poi l'ampliamento del

Il testimone ai figli

Da anni collaboravano con lui Michele: infaticabile, seguiva

Maggiore (con l'eliporto sul tetto) e la sede della Cd. Infine l'edificio (assai discusso) di fronte a Palazzo Benfoglio e l'ampliamento del Bellaria. Ma tante altre sono le opere realizzate in quasi 60 anni di professione. Anche fuori città, come il Palazzo di Giustizia di Torino o la sede della Banca d'Italia a Siena, città che gli aveva proposto l'assessorato all'Urbanistica. Lui rifiutò a malincuore. Il suo cruccio più grosso: non aver realizzato la nuova stazione (opera simile a quella di Isorazio...) quando nel 1983 vinse il concorso.

L'ultimo saluto a quell'uomo curioso e amante delle sfide architettoniche avverrà domani alle 11 nella Chiesa Santa Croce di via Carracci 20 a Casalecchio, «l'unica da lui realizzata». Come nel '85, invitato da Lazzaro, fece a Riola Avaro Aalto, uno dei suoi architetti preferiti.

Il ricordo

## FUORI DAI CLICHÉ, ANCHE DAI SUOI

La sede bolognese della Johns Hopkins fu un successo. Una sede universitaria in mattoni faccia a vista, senza ornamenti o cornici in pietra, priva di qualsiasi retorica, che si inserisce in un orto di una vecchia strada con ruderi di vecchie case. Una strada, già destinata a soccombere per completare gli sventramenti della città storica, iniziati prima della guerra, dove l'inserimento dell'architettura moderna non è dissonante. Lo stesso successo non si ripeterà con la sede degli industriali realizzata anch'essa all'interno della città storica. In seguito, il riferimento ad Aalto diventa meno rigoroso; rivela la tendenza verso un accentuato «espressionismo»: sostituisce il mattone con il cemento. La biblioteca della Facoltà di Statistica, con le pareti tutte di

cemento, fanno parte dell'ideologia (condivisa da molti) che l'architettura moderna può sostituire quella antica. Non è un caso se dopo la Johns Hopkins, la sede del Resto del Carlino — quasi una porta all'ingresso est della città — e il Deposito dell'Atc, alle Due Madonne, progettata una ventina di anni dopo, sono da considerare il meglio della sua opera. Sono edifici isolati. Spesso ripeteva: nella

Controcorrente

Optò per Alvar Aalto, con una scelta contraria al tradizionalismo dei più anziani, ma anche all'«international style» dei più giovani

professione (purtroppo) si deve lavorare anche con la mano sinistra. In ogni sua opera, tuttavia, rifugiava dai cliché, persino dai cliché di se stesso, evitando formule compositive e principi teorici, ma risolvendo di volta in volta con soluzioni differenti, sempre innovative. Gli storici futuri individueranno i vari periodi, le fasi stilistiche ed espressive della sua vasta produzione progettuale. Finora i critici, nei tanti libri o negli

Sguardo lungo

La sua architettura è sempre stata in relazione con quella europea: per questo non è mai stata di routine, provinciale o banale

articoli a lui dedicati, non hanno saputo cogliere il complesso rapporto che aveva in generale con la città; non necessariamente Bologna. Le sue architetture migliori erano, appunto, quelle isolate, in stretta relazione con l'ambiente naturale. L'espansione urbana successiva le ha come incapsulate in una cornice che non consente di cogliere il rapporto che aveva saputo creare con l'osservatore. La sua architettura è stata sempre in relazione con quella europea. Per dirla con Arbasino, Zacchioli non ha mai smesso di «andare a Chiasso». Ha sempre guardato fuori casa. Per questo la sua architettura spicca per non esser mai di routine, provinciale o banale.

Pier Luigi Cervellati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Mario Cucinella

«Quando chiamò per dirmi: sulle tue Gocce devi tenere duro»

Architetto Mario Cucinella, lei ha un ricordo particolare di Enzo Zacchioli, vero? «È così. Intanto va detto che io sono arrivato a Bologna da Parigi dieci anni fa e che conoscevo l'architetto solo per fama e non personalmente. Come ricordate la prima opera che realizzò in città, che «conobbi» proprio a cavallo dell'epocale cambiamento politico, furono le Gocce del sottopassaggio che furono oggetto di aspre polemiche politiche. Ebbene, Zacchioli fu una delle pochissime persone, forse l'unico collega, che mi telefonò per dirmi la sua solidarietà». La invitò a casa sua. «Sì, andai e parlammo. Fu un gesto affettuoso che apprezzai moltissimo. Mi disse che per lui le Gocce erano un buon lavoro, che dovevo tenere duro e andare avanti anche se la gente non capisce e che la politica strumentalizza con quelle senza senso». Lo stesso Zacchioli fu in passato coinvolto in feroci polemiche cittadine.

«Proprio per quello mi chiamò, per farmi sapere che anche lui aveva sofferto. Trovai quel gesto molto paterno». Lei oggi viene etichettato «archistar»: se Zacchioli fosse suo coetaneo verrebbe definito così? «Archistar è solo una deriva mediatica dell'oggi e quindi anche lui, sì, verrebbe chiamato così nel 2010 e sarebbe sempre nell'occhio del ciclone». Come giudica le sue opere? «Assai interessanti per l'innovazione che riusciva a conferirgli. Molto legate alla cultura europea dell'epoca, basti pensare all'uso del cemento e di certe angolazioni e spigoli. Si capiva che era una persona colta che guardava al suo tempo». E che era molto legato alla città. «Apprezzo molto gli uomini della sua generazione che hanno svolto un lavoro civile giocando un ruolo fondato sulle competenze, sulla bravura ma sempre con la modestia che è un segnale di grandezza. Archi-



«Eredo» Mario Cucinella

tetti che operavano nel tessuto sociale, dentro la città». L'opera che apprezza di più, qual è? «Direi le torri di via Stalingrado. So che fu una sfida importante, riuscì benissimo e ormai storicizzata, cosa che non potrà mai avvenire per altre due costruzioni sorte lì vicino: Borgo Masini e Porta Europa, due enormi brutture. Le sue Torri, invece, trovo siano ancora più innovative di quelle di Kenzo Tange». Da quale posizione consiglia di osservarle? «Io gli do sempre uno sguardo dai viali, ma anche da sotto la visuale è interessante, con quel gioco di spigoli ben riuscito. Al tempo stesso è molto interessante la prospettiva con le storiche Due Torri in un gioco di scala molto forte. E poi sarebbero da visitare anche gli interni concepiti con materiali e punti di osservazione mai banali. Bologna deve rendere onore a questo grande architetto, se lo merita davvero».

F. P.